



L'Orco e la fata Giosue Carducci e Annie Vivanti

di Silvio Ramat



I paesi nei quali metteva piede s'imbandieravano in suo onore. I giornali delle grandi città – Milano, Roma, Napoli... – ne annunciavano l'arrivo, gli spostamenti. Accadeva a Carducci, già intorno al 1890, l'anno della sua nomina a senatore del Regno. Ma c'è dell'altro, in quel giro di tempo. Il 5 dicembre 1889, a Bologna dove abita e ha la cattedra universitaria, il più acclamato poeta italiano riceve una lettera di una certa Annie Vivanti – ventitreenne, cominciava già a togliersi di dosso qualche anno – che gli chiede udienza o quantomeno licenza di sottoporre al suo giudizio una raccoltina di versi. Richiesta noiosa, per colui che con brutale schiettezza proibiva di far poesia ai preti e alle donne. Ma per quella di Annie, non solo fece un'eccezione, approvandola (con qualche riserva): vergò addirittura una letterina prefatoria che – tra la dilagante invidia delle cento poetesse di qualche notorietà da Carducci aborrite e schivate – dischiuse le auree porte del catalogo Treves al volumetto che Annie avrebbe intitolato *Per amore* e che Giosue normalizzò in *Lirica*. In libreria dal giugno del '90, avvalorato da un più ampio saggio carducciano sulla "Nuova Antologia" nonché da molte recensioni, per lo più favorevoli se non tutte sincere, *Lirica* ebbe numerose ristampe (nel '98 la quinta), superata nelle vendite solo da un paio di raccolte di Ada Negri, la maestra di Lodi.

Il 1890 registra il divampare della fiamma amorosa fra il poeta, cinquantacinquenne, e la giovane forestiera entrata senza preavviso nell'esistenza di un uomo che ha già avuto, sì, qualche relazione ma non altrettanto rapinosa. Dopo l'appassionato avvio, e tra pettegolezzi inevitabili di cui Giosue poco o nulla si preoccupa, la storia di Annie e dell'"Orco" – l'affettuoso nomignolo ch'ella dà al suo "Signore" – conosce più d'una crisi, finendo coll'aspettarsi in una dolce amicizia. Nessuno dei due dimentica i trascorsi ardori; ma intanto, a Londra nell'aprile del '92, ponendo termine a una serie d'esperienze tra cui spicca un amore lesbico, Annie sposa l'avvocato irlan-

dese John Chartre, che presto la rende madre di Vivien (piccola violinista prodigio, famosa in Europa e in America). Da allora, col riguardo specialissimo che gli è dovuto, Carducci è inserito nella cerchia affettiva della famiglia: giocherà a scopone e discuterà di letteratura con John, s'incanterà ai virtuosismi di Vivien e al suo "italiano anglicizzato". Da soli, Annie e Giosue non si rivedranno più: il loro ultimo incontro, presente la bimba, è del 1902: di nuovo tra lo Spluga e Madesimo, villeggiatura abituale di Carducci. Là Annie aveva condiviso con lui le più intense giornate del 1890, là aveva piantato, all'inizio di quell'ottobre, "con le sue leggiadre mani... un pino rivolto a mezzodi" (e chiamato col suo nome).

Se la vicenda ha un'origine sbilanciata – una principiante decisa a farsi strada mirando al pigmalione più capace –, si può dire che la sua gratitudine ribadita e crescente riequilibri il dare e l'avere. Dal 1899, colpito da un'emorragia cerebrale, Carducci non è più lui, scribacchia faticosamente col lapis: la poesia è un privilegio perduto. Ed ecco Annie, coadiuvata dal marito e da alcuni intellettuali, adoperarsi affinché al poeta venga assegnato il Nobel (glielo recheranno a Bologna, nelle stanze da cui non può più uscire, il 10 dicembre del 1906, due mesi avanti che Carducci muoia). Nello stesso anno – autrice ormai affermatasi anche nel teatro e nella narrativa, prima di decadere in quell'oblio che tuttora persiste –, la Vivanti ha delineato sulla "Nuova Antologia", per sostenere la causa del Nobel, un efficace profilo del suo "Orco". Sottacendone quel che non serviva raccontare, ha ricostruito la trama della loro comunione.

Di tutto questo, svolgendo ricerche d'archivio a largo raggio, ha fatto argomento di un libro che si legge di gusto Anna Folli, espertissima in memorie ed epistolari fra Otto e Novecento. *Giosue Carducci - Annie Vivanti, Addio caro Orco. Lettere e ricordi 1889-1906* contiene 78 fra biglietti, telegrammi e lettere, a cominciare da quella dove, con umile sfrontatezza, Annie sfodera un "Audaces fortuna juvat" mentre – già appostatasi a Bologna per l'eventuale

riscontro – sollecita l'attenzione del gran Carducci. "Non sono italiana", premetteva, "ma profonda ammiratrice del Vostro linguaggio e di Voi...". Mantovano il padre, commerciante ebreo riparato in Inghilterra dopo la repressione dei moti del 1851, tedesca la madre – una Lindau di ottima cultura –, Annie era nata a Londra, e nella sua vita (protrattasi fino al 1942: convertita al cattolicesimo, si spense a Torino pochi mesi dopo il suicidio di Vivien), senza radicarsi da nessuna parte, viaggiò non solamente in Italia e in Europa ma anche varcò a più riprese, andate e ritorni, l'Atlantico, con prolungate permanenze a New York, dove Giosue non si sarebbe mai attentato a raggiungerla.

In America, le sue speranze di far breccia come autrice teatrale poterono realizzarsi: fu a Washington, nell'agosto del '98, col successo di *That Man* (se ne rallegrò da lontano anche la più illustre amica del Carducci, la regina Margherita di Savoia), dopo che il drammone precedente, *La Rosa Azzurra*, proposto invano alla Duse e poi affidato a Irma Gramatica, aveva fatto fiasco a Bologna. Un fiasco così palesemente preannunciato – dai nemici non tanto di Annie quanto del Carducci – che il poeta si levò a gridare "Vigliacchi!" all'indirizzo della canèa di ocarine e fischietti scatenatasi in galleria...

Quello che valesse l'opera letteraria di Annie, e fino a che punto il Carducci vi credesse, è e non è materia di questi documenti ordinati e annotati dalla Folli. Nella sua introduzione uno dei motivi di maggior interesse è costituito dagli "scandali". Scandaloso è che il sommo Carducci smentisca se stesso e le sue risapute preclusioni nei confronti delle scritture al femminile, così come fa scandalo il suo intemerato mostrarsi in pubblico – assai più che nel semplice ruolo di paladino – al fianco di questa poetessa che ha trentun anni meno di lui. Una ragazza disinibita, che non rifugge davvero, lei, dal dare scandalo, nell'accezione più consueta della parola: per sbarcare il lunario lavora come *chanteuse* sotto falso nome in una birreria di Genova e si fa sorpren-



dere dal fidanzato (un professore) in camera con un altro: di qui, divulgato dalle gazzette, un susseguirsi di insulti e controinsulti, un duello sfiorato che coinvolge Italo, il medico fratello di Annie. Siamo nel giugno del '90: il Carducci difende lei, accusa i giornalisti, caldeggia il duello. Insomma non si tira indietro. L'anno in cui scrive l'ode "Piemonte" e ottiene il laticlavio senatoriale è anche e innanzitutto l'anno della Vivanti, del trepido mattino primaverile a La Spezia: Giosue "batte a la chiusa imposta" della casa di lei "con un ramicello di fiori" (giacinti) del colore degli occhi di Annie, come recitano i versi iniziali di una poesia ch'egli le dedica. In quei giorni e in quei mesi è Annie il centro della vita del Carducci: la crociera nel golfo del naufragio di Shelley, la visita a Giuseppe Verdi, le passeggiate per la via Mala sulle Alpi Retiche testimoniano di una intimità non occultata. Essa potrebbe mettere a disagio un personaggio pubblico quale è da tempo Giosue Carducci, ma al suo "vecchio cuore", estasiato di battere su ritmi tanto celeri, l'arte della cautela non si addice.

Eppure, ne accennavo, Annie non sa essere completamente fedele, né al suo "Orco" né successivamente al marito. Ramentavo il legame lesbico con Enrichetta Toni, annodato in Italia ma poi vissuto soprattutto a Londra e a Parigi; ma vi saranno esperienze plurime, con esiti anche tragici, come il suicidio – New York, dicembre 1900 – di un ricco ebreo inglese che si dà la morte incolpandone la "perfida" Annie, che molto gli avrebbe promesso senza poi mantenere...

E Carducci? Ho avvertito che, maritata Annie, i toni del carteggio mutano: all'ardore subentra una sorta di delicata simpatia, estesa – tattica necessaria?

– all'intera famiglia Chartres. Al semifiliale "Voi" di Annie, da sempre Giosue risponde col "tu". Sbollita la febbre di Eros, egli gioisce, quando ne ha notizia, dei "trionfi" di lei, che non cessa di professargli devota. Se la corrispondenza si dirada, può illuminarla a volte la gemma di un ragguaglio confidenziale: così, nell'ottobre del '94, ad Annie che si trova a New York, Carducci riferisce quanto gli sia stato



Archivio Giovanni Giovannetti / Effigie

penoso il constatare che dalla Maremma sono spariti i lupi, i bufali e quasi tutti i cinghiali (non vi rimane che "in gran copia e bonissimo" il vino).

"Come poetessa, in Italia sei sempre tu", la rassicura nella stessa circostanza. Non ha mutato idea rispetto al luglio del '91, quando in una trattoria di Posillipo aveva brindato alla salute della "più forte poetessa d'Italia", la Vi-

vanti, e della "più forte prosatrice", identificata in Matilde Serao: entrambe lì al banchetto voluto dalla Serao stessa, sempre brava nel fiutare l'evento, che nell'occasione era la presenza della coppia Giosue-Annie su quella selezionata ribalta conviviale. Di fatto, un certo qual "vivantismo", come lo definisce la Folli, si stava diffondendo tra i cultori di una letteratura di medio livello, per la combinata suggestione dei versi di Annie e del suo comportamento, non meno disinvolto e chiacchierato.

Carducci evitava di giudicare, censurando semmai i censori, se gli pareva che esagerassero. Annie correva da una città all'altra, poi da un continente all'altro. Il suo innamorato padrino si nutriva di frammenti memorabili. Nel vuoto spalancato dall'assenza di lei si sarebbe generata anche l'ultima lirica significativa di Carducci, l'"Elegia del Monte Spluga": estate del '98. Fantasia popolata di creature mitologiche, fra citazioni e autocitazioni, Giosue la compone di getto ambientandola nei luoghi dov'era stato felice con Annie. E Annie adesso è la sorella delle Fate che si dolgono di non rivederla, tra i larici, in compagnia di quell'"Orco umano".

Rievocando il loro ultimo incontro – avvenuto, come ho detto, lassù nel 1902 e impetratogli anche a nome di Vivien – Annie trasmette al suo "Orco" la fiducia in un appuntamento ultraterreno "al di là del Ponte". Quell'addio che, nell'ora crepuscolare, si erano scambiati sul ponte di Madesimo diventa un tema allegorico, metafisico. Il 'color poesia' si spande sull'intera vicenda: e non c'è da stupirsi, trattandosi di un amore sbocciato per merito della poesia.

Silvio Ramat



[Bologna, 6 dicembre 1889]

Mia signora,

Ella, come tanti, forse crede che io non abbia altra occupazione che di andar libando il poetico miele per i giardini dell'ideale. Il vero è che io debbo lavorare in prosa per sette officii. Questo soltanto per dirLe che dimani ho da far tutto il giorno e la sera fin verso le 11. Onde impossibile venire a riverirLa o aspettarLa io in casa mia, dove non mi permetterei di riceverLa, perché è una brutta e fredda casa, a cui bisogna ascendere per 80 ripidi scalini.

Moversi di lontano per veder me! Ahimé. Ella certo è più giovine della regina Saba, e, senza dubbio, non noiosa come lei. Ma io non sono sapiente come Salomone e sono noioso almeno quanto lui.

Ella, studiando meglio a impadronirsi delle proprietà e bellezze della dizione e verseggiatura italiana, può fare anche meglio. Dei pezzi in verso che Ella si compiacque mandarmi il primo mi par troppo misto di elementi non poetici, il terzo sarebbe molto grazioso se più elegante, il secondo ha molto di proprio e originale. Ma alla Maddalena io oramai non so perdonare né molto né poco, ella ha troppo seccato la gente in prosa in poesia e in pittura.

Minuta di lettera senza data né intestazione né firma (ma: da Bologna a Bologna). Annotazioni a matita, non autografe, di mani diverse: "circa 10 dic. 1889"; "tolta dal carteggio Vivanti Annie". Biblioteca di Casa Carducci, Cart. xciv, 79 (*Lettere a diversi*).

Gavirate Provincia di Como [22 dicembre 1889]

Signore; non Le so dir nulla.

Vorrei venire a Bologna a chiederLe il permesso di baciare le mani.

Vorrei mandarLe un mazzo di rose grande più di me.

Vorrei creare una parola nuova che racchiudesse tutto ciò che ha di soa-

ve la gratitudine e di sublime la gioia, per dirLe quello che sento.

E non Le so dir nulla – nulla.

Non ardisco ora mandarLe altri versi, né voglio ch'Ella abbia il disturbo di scrivermi onde permettermelo. Quindi attenderò un po' di tempo ed allora – se non mi sarà giunta una Sua proibizione – avrò il coraggio di mandarne ancora.

Il timore d'essere indiscreta e di chiederLe troppo del Suo tempo prezioso mi vieta di scriverLe altro. E poi, che potrei dirLe se non che ho pianto tutta sera, come una bimba, per la felicità? E che sono altera e lieta come nessun altro al mondo?

Oh, perché non posso dirglielo come vorrei?

Ho capito tutto, trovo splendido tutto, amo tutto ciò ch'Ella ha corretto ne' miei versi. (Benedetti versi che m'hanno ispirato l'ardire di venire da Lei!). Cercherò di studiare, di riuscire – se sarà possibile – a qualcosa di buono onde farmi degna della felicità immensa di non essere da Lei scordata.

Annie Vivanti

[Bologna, 19 febbraio 1890]

Signorina,

Nel mio codice poetico c'è questo articolo: – Ai preti e alle donne è vietato far versi. – Per i preti no, ma per Lei l'ho abrogato.

La sua poesia, Signorina, è ciò che è (io non prendo dai critici la pretesa di imporre gli argomenti e il modo di trattarli), ma poesia è; quale dee quasi fatalmente prorompere da un temperamento di femmina lirico (caso rarissimo). E per la immediatezza della rappresentazione e per la verginità dell'espressione mi piace molto. Ciò che nel mestiere del verseggiare italiano dicesi con neologismo pedantesco *la forma* – un che di postumo al concetto, per lo più, un che di appiccicato, tra la posa e la smorfia, –

a Lei manca. A Lei, la fisionomia dell'immagine, la tempera del colorito, la qualità della frase e l'andamento del verso vengono e spirano col movimento del fantasma e della passione che Le dan la poesia. Tutto ciò è sempre bene? Io so e Le dico che molte volte mi rapisce.

E Le bacio la mano.

Giosuè Carducci

[Spezia] Sera 25/iv 1890

Vi rivedo dunque.

Grazie. Siete bello, siete superbamente bello ed io Vi adoro.

Come avete la bocca ostinata, che stuona colla ispirata serenità dello sguardo! Gli occhi guardano l'altezza conquistata, e la bocca dice: *Ancora*. Non basta, Giosuè Carducci? Perché dice ancora: *Voglio* la vostra bocca? Ed agli altri non volete lasciar nulla che l'ira di non poterVi seguire?

O dite, Voi felice arrivato, o v'è posto anche per altri lassù, vicino alla Gloria?

Non sono più triste, non sono più cattiva, ed è aperto a Voi il mio cuore, e Vi ama, Vi ama!

EccoVi la mia bocca da baciare.

Annie

Lettera da La Spezia a Roma. Sulla busta: "A Giosue Carducci | Roma | via Farini - 40 - | Presso il Sig. Chiarini". Annie ringrazia per il dono di una foto di Carducci, spedita da Bologna.

Roma 2 dec. 1897

Annie,

Sono qui da due giorni, ma tornerò a Bologna dimani notte.

Sono ben contento che tu sii a Lorcarno. E credo fermamente che tu lavorerai. Lavora, lavora; non dubitare



di te. Col tuo spirito, alla tua età, bisogna aver coraggio e fiducia. Prendi piccola Annie per un braccio, mettila innanzi al tuo volere, ed esigi che faccia. Ognuno deve esser padrone dell'immaginazione sua. Avanti.

Non bever mica troppo Champagne; e non troppe divagazioni notturne con Italo.

L'amico del prof. Leoni può bene mettere in musica l'Ave Maria.

Penso alla Conferenza: ma non ne farò nulla, perché mi secca parlare al pubblico oramai noioso.

A Roma verrai, finita la commedia: prima non voglio. Ti farò cacciar via dai carabinieri, o ti farò mettere in prigione, dove ti darò a mangiare solo dei piccoli sorci.

Quando avrai finito la commedia, ti darò molte fettucine finissime, e lodele che canteranno dalla gioia d'esser mangiate da te, e del vino dorato di Albano da bere.

Ti amo. Saluta Italo.

Tuo

GiosueCarducci

Bologna, 16 maggio 1900

Annie,

Sono percosso. Scrivo poche righe a stento col lapis. E la parola non è del tutto e sempre libera.

Al male fisico aggiungi il morale. La mia figlia maggiore è rimasta vedova. L'ho raccolta con i cinque figliuoli presso di me. Ed eccomi a capo d'una famiglia ora che speravo di riposare.

Il corpo è valido, e ora più sempre l'ingegno.

Vieni, ti rivedrò volentieri. Spargerai un po' di letizia intorno a me. Quanti dolci e vivi e furiosi pensieri d'una volta! Ma ora non potrei bastonar più.

Vivien è bellissima. Ha un gattino in grembo? Che bella capigliatura!

Il giugno lo passerò sur una collina

di Romagna, presso Cesena.

Addio di cuore, in pienezza di pensiero

Addio, addio.

GiosueCarducci

Hôtel Lombardi
Airolo, 16/vii 1902

Mio amato Signore,

Siamo qui, a breve distanza forse da Voi.

Vorreste permettere a me e a Vivien di venire a baciarVi le mani? Saremmo orgogliose e felici e verremmo subito.

Vi mando un ritratto della piccola, fatto ora. Ella si ricorda di Voi, e Vi ama. Quasi quanto Vi amo io! Ella Vi suonerà la *Lorelei* sul violino. Non sa fare altro, essendo molto ignorante.

Staremo qui in Airolo per 8 giorni con mia matrigna (che si è ricreduta sulla mia iniquità, ed ha finito col volermi bene) e poi se permetteste verremmo a salutarVi.

Vi prego, permettete! Non Vi daremo nessuna noia. – Siamo tutte e due piccole ed insignificanti; e non Vi parleremo che quando avrete voglia di udire. –

E ce ne andremo subito prima di diventar noiose.

Dove siete?

Addio, mio migliore amico. Con immenso affetto e profonda devozione sempre Vostra

Annie

[Interlaken] 16/viii 1902

Mio amato Signore,

Dopo molte pellegrinazioni, e molte collere fraterne per malintesi di luogo e di tempo, siamo arrivate oggi a Interlaken; dove siamo sole, e

pensiamo con nostalgia e desiderio a Voi.

Finché vivo non cesserò di essere orgogliosa e felice del bene che Voi mi volete; e finché Vi rivedo non mi passerà dal cuore la tristezza dell'addio che ci diceste nel crepuscolo lassù.

Io non Vi scriverò lunghe lettere, per non seccarVi. – E non voglio che rispondiate. Ma mandatemi, Vi prego, la nuova Edizione delle Vostre poesie – e due delle Vostre fotografie recenti.

Mandatele a *Interlaken, Poste Restante*. Non mi muoverò più che per andare a Londra.

Quest'inverno Vi rivedrò. Avete promesso. – E ch'io Vi riveda lontano dalla gente che per amarVi crede sia necessario di detestare me.

Non è che mi conturbi molto l'essere detestata, ma mi dispiace di vedere sulla Vostra fronte adorata le "nuvole" che da anni conosco e temo.

Addio, Signore. – Abbiatemi cura. Non bevete vinacci che fanno molto male. Scrivete ancora poesie; a rasserenare Voi, e migliorare il mondo.

Io Vi adoro, caro Signore; e Vi bacio le mani. Vivien Vi manda teneri messaggi commossi ed inesatti. – Vogliate non dimenticarci.

Annie

Giosue Carducci - Annie Vivanti, Addio caro Orco. Lettere e ricordi 1889-1906, a cura di Anna Folli, Milano, Feltrinelli 2004, pp. 190, € 15,00